

Il senatore: «Sono solo calunnie c'è un suggeritore»

«Il racconto che fa Mannoia è una calunnia. E non ci sono nemmeno delle novità. Non è una novità nelle deposizioni di Mannoia che io mi sarei incontrato con alcuni esponenti di Cosa Nostra». Il giorno delle accuse, il senatore Giulio Andreotti non appare particolarmente colpito da quanto dichiara il pentito Francesco Marino Mannoia nell'aula bunker di Rebibbia. «Il mio incontro con Bontade? ribadisce Andreotti rispondendo alle domande dei giornalisti al termine dell'udienza - È una calunnia: resta da vedere perché è nata». Una giornata difficile che il senatore ha seguito con la consueta attenzione, prendendo appunti, e alzando ogni tanto la testa dal banco, per guardare nella direzione del collaboratore di giustizia, a sua volta nascosto dietro il solito paravento. Ha ascoltato in silenzio la deposizione di Mannoia. «Mi ha colpito una frase di Mannoia riferita a Inzerillo - continua Andreotti - , quando ha parlato del separatismo in Sicilia: "forse c'è un suggeritore americano". Io non so se sia americano, ma sicuramente un suggeritore c'è. E poi, secondo Mannoia, io sarei un sordomuto, perché riferisce tutto ciò che hanno detto, e dice che vado a sentire perché è successo un certo fatto (l'uccisione di Pier Santi Mattarella), però non si riferisce niente di me e di quanto avrei detto. Ma questi sono particolari». Andreotti parla ancora. No, non chiederà un confronto con il collaboratore di giustizia. «Tanto lui continuerebbe a dire di sì, se dicesse no perderebbe il suo status. E poi hanno tutte le indagini possibili sugli aeroporti, per mare, per terra, per cielo, e a me questo certamente non dispiace, l'unica cosa è che questa storia non finisce mai». E riferendosi ancora al pentito. «Non penso di essere un angelo, ma forse valgo qualcosa di più di lui». «Penso a Mattarella come a una persona onesta, assolutamente ineccepibile. E poi a che titolo dovevo intervenire, proprio non lo capisco».



I pubblici ministeri Guido Lo Forte e Gioacchino Natoli durante l'udienza del processo contro il senatore a vita Giulio Andreotti

La «Natività» rubata nel '69

Il pentito rivela: «Quel Caravaggio lo facemmo a pezzi»

ROMA. Una nuova, sconvolgente «verità» sulla sorte di un capolavoro di Caravaggio, la «Natività» trafugata nel 1969 dall'Oratorio di San Lorenzo a Palermo. Il pentito Marino Mannoia, interrogato nell'aula bunker di Rebibbia nel corso del processo Andreotti, ha confessato di essere stato egli stesso il ladro, in un momento della deposizione in cui si parlava della pittura d'autore di cui l'ex presidente del Consiglio è appassionato collezionista. «Anch'io ho rubato quadri di valore - ha detto Mannoia - ricordo Novella Parigini e Antonello da Messina. Al giudice Falcone dissi poi che era inutile cercare una tela del Caravaggio che io stesso assieme ad altri avevo rubato. Nel piegarla, per trasportarla meglio, il dipinto venne irrimediabilmente rovinato. Quando lo vide, l'acquirente si mise a piangere e non lo volle».

La confessione del collaboratore di giustizia è sorprendente. In primo luogo, per il fatto che accosta niente meno che Antonello da Messina e Caravaggio - geni riconosciuti rispettivamente del Rinascimento e del Barocco - ad una modesta pittrice come Novella Parigini, assai di moda nell'epoca della dolce vita romana più per l'abbigliamento e per gli atteggiamenti stravaganti che per la qualità dei suoi dipinti. Poi perché nessun ladro d'arte, per quanto inesperto, si sognerebbe di piegare una tela piuttosto che arrotolarla (magari potrebbe far l'errore di arrotolarla con il colore verso l'interno). Infine perché potrebbe creare confusione - una confusione comoda per qualcuno - depistando o cercando di metter fine all'indagine sul caso del Caravaggio scomparso, su cui i carabinieri sono sempre all'erta né hanno perso la speranza di ritrovare la Pala d'altare, impressa in cui sono ancora impegnati, grazie anche alla collaborazione di storici e conoscitori dell'artista, come Maurizio Marini. Mannoia non ha indicato esplicitamente la «Natività» come il quadro rubato, seppure tutto la lasci intendere perché quello fu il solo dipinto caravaggesco rubato in Sicilia. Rappresenta infatti una scena di presepe con la Vergine, San Giuseppe e i santi Francesco e Lorenzo attorno al bambino posato in scorcio direttamente sul pavimento con un pannuccio e una manciata di paglia sotto il corpicino; «abbandonato a terra come un guscio di tellina buttata» scrisse Roberto Longhi 1952.

Un'altra straordinaria soluzione pittorica è nella figura di Giuseppe, seduto di spalle a mostrare la nuca allo spettatore, una nuca dai capelli quasi argentei. Il furto avvenuto nel 1969 fu clamoroso e dolorosissimo, un grave attentato al patrimonio artistico siciliano. Qualche anno dopo, nel 1972, un anonimo chiese un riscatto alla Regione per la restituzione della Pala: voleva soltanto una quindicina di milioni, una cifra immona anche per l'epoca, che le istituzioni negarono perché consideravano «scandaloso» il ricatto. Si parlò già da allora di mafia. Ma molti esperti tra cui Federico Zeni, Raffaello Causa e lo stesso Marini ritengono allora trattarsi di un banale furto su commissione fatto da inesperti che non riuscivano a gestire una cosa rivelatasi pericolosa. Anni fa, poi, si affacciò già l'ipotesi della scomparsa del quadro sotto le macerie del terremoto del 1980. Il dipinto, cioè, sarebbe stato nella casa di un boss camorristico della Campania al momento del sisma; le macerie lo avrebbero travolto distruggendolo completamente. La cosa fu riferita anche dal regista Peter Watson in un documentario. Ma una decina di anni fa invece, una soffiata fatta ai carabinieri segnalò la presenza della «Natività» in Sudafrica, nella residenza di un ricco possidente italo-sudafricano. Il giallo continua. [Ela Caroli]

«Andreotti in auto coi boss»
Il pentito Mannoia ricorda il summit mafioso

Era stata la difesa di Andreotti a chiedere che Francesco Marino Mannoia fosse ascoltato dal vivo, e non in video-conferenza. Ma il pentito non solo non si è contraddetto, ma ha dato l'impressione di essere in grado di reggere qualsiasi confronto sull'argomento: «Andreotti si incontrò con noi prima e dopo l'uccisione del presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella. E io vidi tutti i preliminari e la conclusione del secondo incontro».

SAVERIO LODATO

pentirsi. Racconta due episodi. Uno visto, vissuto, rimuginato per tredici anni. L'altro appreso per via indiretta. Giulio Andreotti e Franco Coppi sono immobili. Il processo autentico, quello «duro», comincia adesso. Sono diciassette i «pentiti» che accusano il senatore a vita, ma due soli, Mannoia e Balduccio Di Maggio, sono anche testimoni oculari.

Mannoia risponde alla raffica di domande dei tre pubblici ministeri, Guido Lo Forte, Gioacchino Natoli, e Roberto Scarpinato, andando sempre al nocciolo, con precisione che lui stesso spiega così: «i miei ricordi sono il mio Vangelo. Il mio Vangelo è quello che ho fatto, quello che ho visto quello che ho sentito».

Quel giorno

Ricordo numero uno. Esiamo nel cuore del processo. «Un giorno Stefano Bontade mi disse che l'in-

domani sarei dovuto andare a trovarlo molto presto. In quel periodo noi ci vedevamo quasi ogni giorno. Di buon mattino andai da lui. Siamo saliti in macchina, io, lui e Salvatore Federico. Lungo la strada ci disse che dovevamo andare in una villetta di Totuccio Inzerillo, in via Pitrè perché era lì che sarebbe venuto l'onorevole Andreotti. Stefano Bontade strada facendo ci disse anche cosa dovevamo fare. Dovevamo restare di fronte al cancello perché se fossero venuti altri «uomini d'onore» non dovevamo entrare e avremmo dovuto dire loro di tornare l'indomani. Quando arrivammo sul posto c'erano già altri «uomini d'onore»: Mimmo Teresi, Angelo La Barbera, Giuseppe Albanese, Santino Inzerillo... C'era anche Salvo Lima. Dopo un po' di tempo sentimmo suonare un clacson... Andai ad aprire il cancello. Sull'Alfetta blu, che avevo visto

già in altre occasioni, vidi Nino Salvo al volante e accanto suo cugino Ignazio. Dietro Nino Salvo c'era l'onorevole Andreotti. Il mio ricordo è vivo. L'onorevole Andreotti scese, si scostò intorno... Guardò per un attimo noi «uomini d'onore». Era vestito di scuro, non aveva soprabito... Eravamo nel 1980, in primavera. C'era caldo, quel giorno, Mattarella era stato ucciso da qualche mese. Loro entrarono mentre io Salvatore Federico, Angelo La Barbera restammo al cancello. Udimmo le grida di Stefano Bontade che non era nel suo stile gridare e che non perdeva mai la calma. Andreotti se ne andò sulla stessa macchina con i Salvo... Fecero manovra, un paio di manovre, misero la macchina in direzione dell'uscita e se ne andarono. Noi «uomini d'onore» restammo lì ancora per un po'... Fu Stefano Bontade a raccontarci il contenuto di quell'incontro... L'onorevole Andreotti era venuto per avere spiegazioni sulla uccisione di Mattarella. E Bontade gli disse che in Sicilia comandavamo solo noi... Gli disse anche che se così non gli andava bene, dovevamo rassegnarci, come De, a perdere tutti i voti che avevano in Sicilia, in Calabria e nel Meridione... e che avrebbero dovuto accontentarsi dei voti del Nord dove tutti erano comunisti... Dopo seppi anche da Bontade che Andreotti era arrivato quella mattina in Sicilia, a Trapani, con un aereo pri-

vato dei Salvo e che poi era venuto direttamente in via Pitrè... Fu quella l'unica volta che vidi l'onorevole Andreotti...
C'è dell'altro
Non è tutto. Mannoia si sottopone all'esame della ricognizione fotografica e non sbaglia un colpo. L'accusa allora chiede di mostrare un filmato che riproduce i luoghi dell'incontro. La difesa la definisce una richiesta «giusta». Il presidente della quinta sezione del Tribunale di Palermo, Francesco Ingargiola torna a chiedere al pentito se ha qualche dubbio sulle foto. Risposta: sono sicuro al cento per cento. Quella è la casa dove avvenne l'incontro. Ingargiola: «nonostante l'accordo delle parti, il Tribunale respinge la richiesta di visionare anche il filmato».

Ma qual era stata, all'interno della commissione, la posizione di Stefano Bontade in merito alla decisione di uccidere Mattarella? Mannoia - e noi sintetizziamo, lui è stato, come al solito ricchissimo di particolari - ha spiegato le varie tappe di una vicenda che avrebbe avuto un epilogo cruento. Inizialmente Cosa Nostra fece pressioni su Andreotti perché il presidente della regione siciliana entrasse nei ranghi ammorbidente la sua condotta antimafia. Siamo nel 1979. Mannoia apprende da Bontade, del quale fu sempre fidato braccio destro, di un incontro in una

riserva di caccia dei costruttori Costanzo alla presenza di diversi «uomini d'onore». C'erano, fra gli altri, Salvo Lima e Rosario Nicoletti, all'epoca segretario della DC siciliana e il senatore Calamia. E c'era Andreotti... Dice Mannoia: «ma tanto questo l'ho sentito dire». Come dirà di aver sentito dire che Andreotti andava pazzo per un quadro che poi gli venne donato dai capi di Cosa Nostra e di tantissimi episodi che vanno dal «caso Moro» al finto sequestro di Michele Sindona. Dice anche che il summit nella riserva di caccia non diede risultati e tutti presero la decisione di uccidere Mattarella. Anche Bontade: «ma a malincuore, perché pur essendo un criminale, come eravamo tutti noi, non era un sanguinario e avrebbe preferito che col tempo la cosa si aggiustasse da sola». Ecco perché l'incontro di via Pitrè avrebbe avuto, secondo la sua testimonianza quei toni concitati dei quali abbiamo riferito.

L'intera deposizione è durata più di cinque ore. Ma gli episodi chiave sono questi. Testimone oculare una volta sola. Ma sta tutta qui la sua forza processuale: «questo è stato il mio Vangelo», aveva preannunciato. Uscendo dall'aula, Andreotti ha detto ai giornalisti: «il procuratore americano aveva fatto dietro all'autorità giudiziaria italiana di fare uso delle dichiarazioni di Mannoia... invece...». Oggi la parola alla difesa.

Sentenza della Cassazione: minori adottabili se privi di cure Poco affetto? Perdi i figli

SIMONE TREVES

ROMA. Non solo di pane e latte hanno bisogno i bambini. Un minore può essere considerato in stato di abbandono e pertanto dichiarato «adottabile», per carenza di cure, di affetto e incapacità dei genitori a educare. Non c'è bisogno di una precisa volontà dei genitori di abbandonare il figlio. È quanto ha affermato una sentenza della prima sezione civile della Cassazione, nel respingere il ricorso di una madre che chiedeva l'annullamento della decisione della Corte d'Appello di Milano che aveva dichiarato adottabili le sue due figlie. «Perché si realizzi lo stato di abbandono che giustifica la dichiarazione di adozione - è scritto nella sentenza - non è necessario che da parte dei genitori vi sia una precisa volontà di abbandonare, ma è sufficiente che tengano un comportamento omissivo». Omissivo rispetto agli obblighi dei genitori nei confronti della prole, previsti dall'arti-

colo 147 del Codice civile. Una situazione secondo i giudici della Cassazione che ricorre «ogni qualvolta si verifichi una obiettiva carenza di quel minimo di cure materiali, calore affettivo e aiuto psicologico, necessario ad assicurare al minore un ambiente idoneo a consentirgli lo sviluppo». Un caso estremo e disperato quello esaminato dalla Suprema Corte. La madre, una tunisina emigrata da diversi anni si era buttata giù dalla finestra insieme alle due bambine di otto e sei anni, e al figlio di pochi mesi. Aveva paura che le assistenti sociali che bussavano alla sua porta volessero portarle via i figli. Le bambine riportarono ferite non gravi, ma il bambino morì e la donna rimase paralizzato. Ritenuta in stato di momentanea incapacità, fu giudicata non punibile. Passati cinque anni, avrebbe recuperato la sua salute mentale. Mentre, secondo la Cassazione, non è sanato «il

rifiuto e il distacco delle due bambine» dalla famiglia naturale.

Una sentenza quella della Cassazione in linea con una giurisprudenza che si va affermando da anni. Si ribadisce, dunque, che nei casi in cui i genitori non possono garantire un ambiente adeguato ai figli, non può essere il minore a pagarne le conseguenze. Il problema dei genitori che vorrebbero i figli con sé, ma non sono in grado di seguirli è all'ordine del giorno per Livio Pomodoro, presidente del Tribunale dei minori di Milano «basti pensare - afferma - alle madri tossicodipendenti che nel momento in cui si drogano non sono più in grado di seguire i figli, in tali casi la configurazione di abbandono è d'obbligo». E in mancanza di strutture adeguate di sostegno alle famiglie in difficoltà? «Siamo vicini a una licenza di esproprio dei figli - afferma l'avvocato Laura Remiddi -, ma è la legge che lo consente e da questo punto di vista tutta la legge sulle adozioni è feroce».

L'ex ministro della Sanità alla sbarra. Scherzoso e in forma ha deposto in aula De Lorenzo: non decidevo io

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO

NAPOLI. Disteso, sorridente, con addosso un impeccabile vestito blu, Francesco De Lorenzo è salito sul banco degli imputati per deporre davanti ai giudici della settima sezione penale. Sembra un secolo ma è trascorso solo un anno da quando l'ex ministro della Sanità fece per la prima volta la sua comparsa in aula, pallido, tremante, sedette con l'aiuto dei suoi avvocati nell'aula bunker di Poggioreale. A quell'epoca era ancora detenuto, ed erano in molti a temere che il regime carcerario avrebbe potuto costargli la vita. Altri, però, non nascosero il loro scetticismo e le riserve sulla opportunità di restituire alla libertà a «Sua sanità» mentre migliaia di detenuti gravemente ammalati languivano e continuano a languire in cella. Oggi De Lorenzo è un uomo libero, anche se colpito da una brutta malattia. Ma il suo male non attenua la determinazione nel far parlare di sé. «Il diritto alla difesa per processi

che hanno rilevanza pubblica deve essere riconosciuto anche dai mezzi di informazione»: così ha scritto giorni fa ai quotidiani, ed ora fa sentire le sue ragioni. Francesco De Lorenzo è uno dei principali imputati del processo per tangenti nel settore della sanità. Deve rispondere di ben 97 capi d'accusa. Le imputazioni sono di associazione camorristica, corruzione e finanziamento illecito dei partiti. Leri, poco dopo mezzogiorno, l'ex ministro, che ha acconsentito ad essere ripreso dalle telecamere (permesso non accordato nelle precedenti udienze), si è sottoposto all'esame dei difensori Pansini, Esposito Fariello e Froio. In aula c'era una figlia dell'ex deputato e il suo autista. Non si è parlato di mazzette miliardarie ma solo di spesa farmaceutica. «Sua sanità» ha sostenuto di non aver mai consentito, quando era ministro, un aumento del prezzo dei medicinali dietro pressioni della Farmindustria.

Un'accusa, questa, che gli ha mosso in passato l'ex direttore generale della «programmazione sanitaria», Sergio Paderini. Quest'ultimo ha affermato che De Lorenzo si è sempre opposto ai «tagli» sulla finanziaria che lo stesso Paderini aveva proposto. Con l'aiuto di un cartellone esplicativo, che ha sistemato alla sinistra dei giudici, l'imputato «eccellente» ha illustrato i meccanismi della determinazione della spesa pubblica previsti dalla finanziaria. In sostanza, De Lorenzo ha sostenuto che il «tetto» era fissato dal ministro del Tesoro («lo potevo solo modulare la spesa») e che, successivamente, scendevano in campo gli industriali del settore farmaceutico e gli stessi sindacati dei lavoratori. «Entrambi contrari ai tagli sulla spesa sanitaria». Secondo l'ex leader liberale, la funzione del ministro della Sanità era «quella di mediare tra queste componenti, tenendo presente l'interesse del malato». L'imputato Francesco De Loren-

zo, sempre più sicuro di sé e agguerrito (ha anche avuto un breve battibecco con il pm), si è quindi soffermato sulle responsabilità delle Usi nell'aumento della spesa sanitaria pubblica. Secondo lui, erano proprio le Unità sanitarie locali che costringevano lo Stato a ripianare i debiti per evitare il ricorso all'assistenza farmaceutica indiretta. Non ha risparmiato frecciate, l'ex parlamentare liberale, nemmeno al Tribunale per i diritti del malato, colpevole di aver sempre «caldeggiate» la folle spesa nel settore sanitario. Inoltre, De Lorenzo ha affermato di aver proposto «consistenti tagli» alla Finanziaria del 1991 che erano stati però bocciati dall'assemblea di Montecitorio. «Il Parlamento voleva dare tutto a tutti», ha sostenuto l'ex ministro. Nel pomeriggio De Lorenzo, rispondendo ai suoi avvocati, si è soffermato soprattutto sulla legge, voluta da lui, sulla obbligatorietà del vaccino antiepatite, che secondo l'accusa sarebbe stata varata per le pressioni delle case farmaceutiche.